

I capolavori oggi  
hanno i minuti contati

Ennio Flaiano

la fabbrica dei libri

## SIAMO CADUTI NEL TRAPPOLONE

Maria Serena Palieri

**T**umpete! Siamo caduti anche noi nella trappola del flano. Sentite un po': nel sito di Adelphi, tra le recensioni che magnificano l'ultimo libro di Roberto Calasso, *Cento lettere a uno sconosciuto*, compaiono anche cinque righe espunte da una di queste nostre rubriche. Ovvero: «E serve, serve, leggere quanto Calasso scrive - magistralmente - nell'introduzione, ciò che chiama "Risvolto dei risvolti": in quale sottile crinale, tra passione per il testo che si presenta e tentazione d'imbonire l'acquirente, si collochi il lavoro anonimo di chi fabbrica queste faticose venti righe. L'Etica del Risvolto». Voi cosa fate? Dopo aver letto questo nostro passo vi mettetevi scarpe e cappotto, vi precipitate in libreria e comprate il libro di Calasso? Bene, sappiate che quelle cinque righe erano la chiusa di una rubrica (quella del 10 ottobre 2003) in cui sfottevamo l'operazione autocelebrativa del patron di Adelphi: che, con i «suoi» tipi, pubblicava un percorso dentro il catalogo

della «sua» casa editrice, attraverso i risvolti di copertina da «lui stesso» scritti. Ma che sia una maledizione? A parlare di Adelphi (casa di cui, sia chiaro, amiamo almeno un terzo del catalogo) si finisce in lande dove lo specchio conta più della bussola? Perché dobbiamo continuare a citarci: il libro di Calasso era, nell'occasione, lo spunto per spiegare cos'è un flano e che cos'è un risvolto. Il flano, s'è capito, è un brano espunto ad arte da una recensione, se serve anche un po' accrocato (si fa così: si usano i puntini di sospensione e si cuciono frasi diverse): è come il tassello che il salumiere estrae dalla parte migliore del prosciutto per farvelo assaggiare e poi rifilarvi, invece, la parte più salata e più coriacea. E certo, se parlando di flani si finisce in un flano, il trappolone (in cui siamo caduti) è doppio. Il risvolto invece è quel testo a metà tra il riassunto, l'allusione e il commento che sulle «bandelle» (i due risvolti, appunto), o in



quarta di copertina se il volume è in broccatura, deve convincere all'acquisto il potenziale acquirente. Sui flani, e sull'apparato di copertina nel suo complesso, dal titolo ai cenni biografici dell'autore, studiati come genere letterario, si sofferma un divertente saggio di Enzo Marigonda in *Tirature 2004*, l'almanacco annuale di editoria pubblicato dal Saggiatore. Mentre circola da dicembre tra mille beneficiati un volume fuori commercio di Einaudi, *Il libro dei risvolti*, che raccoglie i testi redazionali composti da Italo Calvino per la casa torinese tra il 1947 e il 1985. Si dirà: ma è un'operazione uguale a quella di Calasso. No. Perché non è Calvino ad autocelebrarsi. Perché è un'operazione non lui vivo ma post-mortem. Perché è «fuori commercio». E perché Calvino è un autore di culto, del quale, come in tutti i culti, si custodisce religiosamente ogni reliquia.

spalieri@unita.it

### Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

### Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Segue dalla prima

**C**i sono state e ci sono ancora tante pagine per ritrovare Nuto Revelli, ma in quella posa severa, nell'evidenza e nella immediatezza della figura, si scoprono subito pazienza, tenacia, metodo, testardaggine: per conoscere, ricostruire, rivedere, conservare, tramandare... Come scrissero Michele Calandri e Mario Cordero, nella dedica a Nuto «per i suoi ottant'anni», aprendo il volume proposto dall'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo: «Nuto Revelli, classe 1919. Una vita spesa a combattere l'Italia delle amnesie, dei vuoti di memoria, delle rimozioni. L'Italia che preferisce la retorica alla responsabilità verso la sua storia. L'Italia che celebra e dimentica».

Nuto Revelli ci ha lasciato, il Tg1 gli ha dedicato un rigo in coda e non stupisce, colpisce semmai amaramente per la sensazione di banalità, di ignoranza, di colpevole insolenza che quella sbrigativa segnalazione comunica. Invece Nuto, malgrado tutto, ci resta accanto: un padre senza retorica della nostra repubblica, della nostra libertà, della nostra cultura migliore, un esempio come lo furono Lalla Romano, che gli era amica e che veniva dalla stessa Cuneo, e Norberto Bobbio con Alessandro Galante Garrone, scomparsi poche settimane prima di lui.

Giorgio Bocca, anche lui di Cuneo, lo ricorda come un coraggioso capo partigiano nel libro appena ristampato da Feltrinelli, *Partigiani della montagna*, testimonianza, a pace appena ritrovata, di quegli anni di ribellione, di sofferenza, di speranza consumati da tanti giovani. Nuto salì in montagna che aveva ventiquattro anni, era già stato in Russia, aveva guidato i suoi alpini nella più tragica delle ritirate. Aveva vent'anni e un diploma di geometra, la guerra era alle porte, quando con entusiasmo chiese di essere ammesso all'accademia militare di Modena, «severa come un seminario», diceva lui.

Con il grado di sottotenente fu assegnato al secondo reggimento alpini della divisione Cuneese. I «suoi alpini» erano appena rientrati dall'Albania: «Diventarono i miei maestri. Dialogavo con loro, li ascoltavo. Mi intimidivano. Mi aiutavano a capire, a crescere. Avevano famiglia, la casa al centro di tutto. Il loro unico sogno era una «licenza agricola». Per tornare, per lavorare nei campi, per fare legna. Qualcuno di guerre ne aveva viste altre, tenendo negli occhi la terra, che era poi senza patriottismi soltanto terra da arare, coltivare, per sopravvivere. Con loro, nel luglio del '42, nel quinto reggimento della Tridentina, partì per la Russia, scopri d'essere diventato un aggressore, vide gli ebrei deportati, arrivò in prima linea, sul Don. Poi, nel disastro del fronte, nel disordine dei comandi, nell'incuria dei generali, cominciò la ritirata: «Maledii il fascismo, la monarchia, le gerarchie militari, la guerra. Avevo capito tutto, ma troppo tardi». Ricordò così, il giorno in cui gli venne attribuita la laurea *honoris causa*... Tra i suoi alpini, che gli chiedevano quando mai sarebbero tornati a ca-



LA SCOMPARSA

# NUTO REVELLI. Dalla parte dei vinti

### funerali in forma privata

Nella notte di mercoledì, nell'ospedale di Cuneo dove era stato da alcuni giorni ricoverato, si è spento Nuto Revelli. Era da tempo ammalato e aveva ottantaquattro anni. Le esequie, per suo volere, si svolgeranno in forma strettamente privata, oggi alle 13.45. Il corteo lascerà l'ospedale, dove è stata allestita la camera ardente, sosterrà davanti al monumento alla Resistenza e proseguirà quindi per il cimitero di Spinetta dove avverrà la tumulazione nella tomba di famiglia, dove già riposa la moglie, Anna Delfino.

Nuto Revelli (in realtà Benvenuto) era nato a Cuneo nel 1919. Fu ufficiale degli Alpini nella tragedia della campagna di Russia, e poi divenne uno dei primi organizzatori della Resistenza armata nel Cuneese contro i nazifascisti. Chiamò «Compagnia rivendicazione Caduti» la prima formazione partigiana da lui messa insieme, prima di portare i suoi uomini nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Dopo aver condotto numerose azioni di guerriglia ed aver superato l'inverno tra il 1943 e il '44 ed i rastrellamenti della primavera, Nuto Revelli assunse il comando delle Brigate Valle Vermezzana e Valle Stura «Carlo Rosselli», inquadrato nella I Divisione Giustizia e Libertà. Con queste forze, nell'agosto del 1944, riuscì a bloccare, in una settimana di scontri durissimi, i granatieri della XC Divisione corazzata tedesca, che puntavano ad occupare il valico del Colle della Maddalena. Nei giorni della Liberazione, Revelli comandò la V Zona Piemonte.

sa, aveva capito l'infame imbroglio del fascismo, della guerra. Intanto l'8 settembre: in un paese allo sbando, tra un esercito e i suoi comandanti allo

I suoi testi sono insieme la «verità» della guerra e grande letteratura che cerca il romanzo e lo trova in pagine di cronaca e dolore

*È morto a 84 lo scrittore cuneese, un padre della nostra repubblica, della nostra libertà della nostra cultura migliore. Ufficiale degli alpini e capo partigiano, nei suoi libri tramandò la memoria di un'epopea tragica e gloriosa*

sbando, decise di salire tra i monti, di riprendere le armi e di combattere ancora contro i nemici fascisti e contro i nuovi padroni nazisti. L'ufficiale degli alpini promosso dall'accademia era diventato capo partigiano. Combatté duramente, al fianco di Livio Bianco e di Duccio Galimberti, nelle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà, fermò persino i tedeschi alla conquista di un varco con la Francia (la sua resistenza consentì agli alleati di liberare Nizza, nel 1944), fino all'aprile vittorioso. Soprattutto, giorno dopo giorno, in quell'«infinito andare a piedi», lento e angoscioso, dalle steppe russe alle nevi della val Granda, capi che avrebbe dovuto «ricordare»: «Nel '46 sentii l'obbligo di gridare la mia verità».

La «mia verità»: anche in questa espressione si raccolgono la vita, poi, di Nuto Revelli e la sua accanita modestia, di fronte alle esperienze che aveva attraversato e di fronte ai casi che ancora gli si proponevano. Come capitò ad altri, non si lasciò prendere dalla politica. C'era qualche cosa che gli premeva di più: voleva raccontare quei casi e

quelle esperienze, perché sapeva che era per giustizia che si doveva ridare una parte al mondo disperso dei suoi alpini, dei suoi partigiani, dei contadini, dei poveri, degli ultimi. *Mai tardi. Diario di un alpino di Russia* (1946), *La guerra dei poveri* (1962), *La strada del davai* (1966): sono, insieme, le «verità» della guerra, qualche cosa di grande nella letteratura italiana che cerca il «romanzo» e lo trova in queste pagine che sono documenti, cronaca e dolore insieme, e indignazione e coraggio e pietà... scrittura colta e contaminazione che trae spunto dall'oralità, pulizia formale che aiuta l'immagine: «questa vita da bambi che rincretinisce, che stanca...», «mangio qualche pezzo di rapa, una manata di cavoli crudi: averne!». Come ci è capitato con un altro alpino, Mario Rigoni Stern, un altro *Sergente nella neve* di memorabile scrittura.

Il lavoro continuò. Nuto Revelli cercò le lettere dei dispersi. Ne acquistò persino da uno stracceduto di Cuneo l'autorità militare le aveva cedute come carta da macero. Nacque *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale* (1977). Altra scena: il

### tra guerra e montagna

Dopo la guerra, Nuto Revelli si dedicò intensamente alla ricerca e alla scrittura. Il suo primo libro fu *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, testimonianza della propria esperienza nel corso della guerra in Russia e in particolare della tragica ritirata. Il libro venne pubblicato nel 1946 dall'editore Panfilo di Cuneo. Ne scrisse Carlo Galante Garrone: «Semplice, scarno, asciutto è lo stile del diario».

Il secondo volume di Revelli fu *La guerra dei poveri* (1962), dedicato a Livio Bianco, comandante regionale delle formazioni Giustizia e Libertà del Piemonte. Giorgio Bocca, presentandolo, scrisse di «Pazienza e precisione artigiana dei veri scrittori». Il ciclo dedicato alla guerra si completerà con *La strada del davai* (1966). Seguiranno, mutando lo scenario, scegliendo questa volta come spunto le grandi trasformazioni sociali nell'Italia del dopoguerra, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (1977) e *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina* (1985). Un ritorno al tema della guerra e della resistenza è rappresentato dagli ultimi libri: *Il disperso di Marburg* (1994), *Il prete giusto* (1998) e *Le due guerre* (2003, premio «Omegna, città della Resistenza»).

Tutti i libri di Nuto Revelli sono stati pubblicati da Einaudi. Da aggiungere naturalmente, in una parzialissima bibliografia, anche i numerosi articoli (apparsi in vari giornali, dalla *Sentinelia delle Alpi all'Unità*) e le numerose interviste.

paese che cambia, gli anni cinquanta della ricostruzione, gli anni sessanta del miracolo economico. Nella nuova prosperità, altre violenze, altre privazioni, questa volta

Fu un ricercatore sul campo: dai ricordi degli alpini di Albania ai dialoghi e le interviste che registrava e riascoltava

percorrere i sentieri, dialogare, ascoltare e riascoltare (al registratore, anche, come confessa, per correggere le proprie domande e i propri atteggiamenti) si vedono appunto il rigore e la responsabilità, che non concedono nulla. Nuto Revelli aveva imparato a scegliere il «suo» mondo e aveva sentito il dovere di rappresentare, scrivendo, le «sue» verità. Memoria collettiva costruita anche attraverso la fatica individuale di cercare, ritrovare, trascrivere, quasi a costruire il paesaggio globale della nostra esistenza. Ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta, a chi è sempre costretto, come diceva un altro grande, dalla parte del torto.

Oreste Pivetta